

Testimonianze di bambini dai lager

Premessa

Nell'organizzare questa piccola antologia, abbiamo scelto i brani che siamo riusciti a reperire su materiale cartaceo e/o digitale.

L'unica nostra intenzione è quella di aggiungere alle voci dei bambini di Terezin, altre testimonianze di bambini che hanno conosciuto l'orrore del lager e dello sterminio.

Queste brevi pagine, non pretendono, quindi, di essere esaustive di tutto il vastissimo materiale reperibile su specializzati siti internet o sui testi di molte case editrici. Vogliono solo raccogliere un po' della documentazione da noi ricercata che mettiamo a disposizione di chiunque la voglia utilizzare.

Si usciva per la ricreazione sempre come degli appestati e lì fuori in cortile c'era una rete che ci divideva dagli altri e loro ci facevano le orecchie, che non so il significato, le orecchie del maiale, dicono che noi adoriamo il maiale e invece non è vero, che ignoranza! [Sulle scuole per bambini ebrei istituite nel 1938- 1943]¹

Anche se mia mamma aveva tentato di nascondermi la verità, avevo sentito parlare le altre deportate e avevo intuito da sola il significato delle selezioni. Vedevo nella mia fila bambine più in salute, ancora ben messe, e nell'altra bambine magre come scheletri, affette da foruncolosi, con delle piaghe. Approfittai della confusione che si creava di solito in quelle situazioni, afferrai Lea per un braccio e la tirai sotto la mia coperta, mentre la Kapo aveva già dato ordine di uscire alla mia fila. Una volta tanto ci andò bene, lo capimmo subito. La nostra fila ritornava verso la baracca. Le altre non le vedemmo più²

Sappiamo anche, chesuccessivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenere macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.³

Gli ultimi tempi, proprio l'ultimo periodo, siamo stati sempre a casa, perché non avevamo nessuna possibilità di andarci a nascondere. Dove andavamo? Levato mio fratello che hanno preso i tedeschi, noi eravamo cinque, cioè cinque figli, una famiglia di sette, e nessuno ci voleva, nessuno si pigliava la responsabilità di tenerci nascosti.

Uscivamo e stavamo con la paura... Stavamo sempre guardinghi, magari passava qualche camion dei fascisti e si fermava, cercava di non avvicinarsi là, di fare l'indifferente...

Ho avuto paura tanta, perché mi rendevo conto, e mi ricordo delle volte, quando andavo giù solo per strada, e vedevo ogni tanto dei camion tedeschi, che andavano a qualche portone vicino, e portavano via delle famiglie ebrei, coi mitra, io me lo ricordo questo, e lì cominciai a capire ancora di più la preoccupazione di mia mamma, la quale diceva, "Quello che è successo a quello succederà pure a noi", "Ci verranno a pigliare pure a noi".⁴

"Tu da oggi non ti chiami più Donatella, non vieni più da Verona; adesso devi dire, a chiunque te lo chieda, che vieni da Parma e sei la nipote dello zio Arnaldo. Guardami bene, devo dirti la cosa più importante: per nessun motivo al mondo devi dire di chiamarti Levi, mai a nessuno; dimentica quei

¹ Emma Parigi in: Bacchi Maria, idem

² Beccaria Rolfi Lidia, Maida Bruno, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Firenze, Giuntina, 1997

³ Bellak Giorgina, Melodia Giovanni (a cura di), *Donne e bambini nei lager nazisti. Testimonianze dirette*, Milano, ANED, 1960

⁴ Dwork Deborah, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*, Venezia, Marsilio, 1994

nomi, per sempre. I nostri nomi sono la cosa più pericolosa per noi, in assoluto, ricorda. Adesso ti chiami Maria Bianchi".

..... Con noi era salito [in ascensore] un signore, molto alto. Si era tolto il cappello e aveva salutato la mamma, con tono gentile. Fatti un po' di piani con noi, prima di uscire, tenendo la porta aperta, mi chiese: "Che bella bambina sei! Come ti chiami?". Dimenticando tutto quello che avevo imparato, presa dall'eccitazione dell'ascensore, risposi guardandolo dritto in faccia: "Vuole sapere il nome vero o quello falso?". Il signore richiuse velocemente la porta e se ne andò senza salutare."⁵

Quel viaggio fu segnato da tre momenti: prima si sentì soprattutto piangere disperatamente, poi, in una seconda fase, i più fortunati pregarono, infine ci fu una terza fase, per me quella più essenziale, la fase del silenzio, un silenzio solenne e importante: era la massima comunicazione fra persone che si amavano tanto. Poi fu l'arrivo e la separazione atroce.

Un gruppo di SS decideva della vita e della morte di ognuno. Da quel momento fui sola: fino a quell'istante, in cui lasciai per sempre la mano di mio papà, la mia identità era stata quella di figlia; capivo confusamente nella disperata solitudine che seguì, che dovevo costruirmi una nuova identità. Ero sola, rapata, infreddolita, affamata, ero sola! Non capivo la lingua degli aguzzini e non capivo la maggior parte delle lingue parlate dalle altre prigioniere.

Non avevo una spalla su cui piangere, tutto intorno a me era orrore, mi era impossibile capire dove ero capitata e perché, ero sola.

Cercai allora di rifugiarmi in un mondo fantastico, mi dicevo che non ero io quella che era lì, cercavo di non vedere e di non sentire.⁶

Fu un arresto tragico: io passeggiavo per una via di Firenze e qualcuno mi mise una pistola al fianco e mi disse "Tu sei ebreo!" e cominciò da lì la mia storia.⁷

"Mi hanno portato via i genitori, l'identità, il fratello e la sorella e i miei averi. C'è qualcosa che vogliono da me. E allora ho pensato alla mia anima. Ho detto: non riusciranno a portarmela via, la mia anima" Irene

Miei cari genitori...addio

Miei cari genitori,

Se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze e tutto ciò che vedo intorno a me.

Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe... Tutto il giorno lavoriamo quasi senza mangiare e la notte dormiamo sulla terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli). Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno e il mio corpo è pieno di lividi come un pezzo di legno bruciato. Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed è una vergogna: ci si batte per averne un pezzetto e persino qualche foglia. L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva

⁵ Levi Donatella in: *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*

⁶ Liliana Segre in: Vico Giuseppe, Santerini Milena (a cura), *Educare dopo Auschwitz*

⁷ Nedo Fiano in: *Voci della Shoà. Testimonianze per non dimenticare*

fucilato... Io non ero il quinto, ma so che non uscirò vivo di qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e miei fratelli, e piango...⁸

.... a causa dell'alto tasso di mortalità a Theresienstadt, erano rimasti pochissimi adulti in grado di svolgere tutti i lavori necessari, per cui i bambini a partire dai dieci anni di età vennero chiamati a rimpiazzare gli adulti nel lavoro.

Noi bambini ricevevamo le stesse razioni di cibo degli adulti (che erano già molto scarse) e queste non vennero modificate. Dovevamo lavorare lo stesso numero di ore degli adulti, ossia dieci ore al giorno. Io avevo ormai undici anni, quindi queste regole si applicavano anche a me. Il mio primo impiego fu come *Ordennanz*, ossia portamessaggi. Il lavoro era semplice. Dovevo portare messaggi orali o scritti ad altre persone, sia all'interno della caserma nella quale abitavo (il *Sichenheim*, o casa per gli anziani e i malati), sia all'esterno del *Heim*, ad altre caserme e altre persone.

Tra l'altro, dovevamo portare messaggi scritti che informavano le persone che erano state incluse nel convoglio successivo. Così noi bambini venivamo trasformati in corrieri di morte, in piccoli Angeli della Morte.

Feci questo lavoro per un po' di tempo, poi fui chiamata a far parte di un gruppo di bambini incaricati di raccogliere "castagne d'India" [le castagne selvatiche dell'ippocastano - n.d.t.]. Allora come oggi non sapevo a che cosa servissero.

Mi è stato detto che venivano utilizzate come ingrediente nella fabbricazione del pane, cioè venivano utilizzate come sostanza saziante. Un altro ingrediente era la segatura. Poichè questo lavoro si svolgeva al di fuori del campo, eravamo strettamente sorvegliati. Il lavoro durò qualche giorno, poi tornai ad essere un'*Ordonnanz*.

Poco dopo la raccolta delle castagne ci fu un altro lavoro temporaneo. Noi bambini fummo chiamati (con notifica scritta, naturalmente) a recarci al crematorio. Theresienstadt non aveva camere a gas, perchè non era quello che oggi chiamiamo "campo della morte" o "campo di sterminio", ma le persone morivano ugualmente come le mosche - di fame, di malattia, di dissenteria cronica, di tifo o altre epidemie, per le pessime condizioni igieniche e per la perdita della speranza. I cadaveri non potevano essere sepolti perchè, essendo il terreno acquitrinoso, l'acqua sarebbe filtrata all'interno delle fosse (così mi fu detto allora) e quindi dovevano poi messe prevalentemente in scatole di cartone (anche se alcuni studiosi parlano di urne di cartone e qualcuno dice che venivano usate anche delle piccole scatole di legno).

Noi bambini dovevamo metterci in fila per uno e passare queste scatole al bambino successivo, poi al terzo, e così via. Era autunno e faceva già freddo. Stavamo là, in piedi; una fila di bambini in abiti stracciati e ormai troppo piccoli, senza calze, senza guanti, troppo magri e affamati. Così, da Angeli della Morte eravamo diventati "smaltitori" dei resti dei morti. Sulle scatole c'erano i nomi, anche se non ricordo se ci fossero o meno delle etichette. Forse i nomi erano scritti direttamente sulle scatole.

In ogni caso noi bambini sapevamo esattamente cosa contenessero le scatole, se non altro perchè erano fatte male. C'erano dei buchi e gli angoli non si chiudevano bene. A volte veniva via anche il coperchio. Attraverso queste aperture, man mano che passavamo le scatole da un bambino all'altro, fuoriuscivano ceneri e pezzetti di ossa.

Alcuni bambini dicevano di aver riconosciuto sulle scatole i nomi di loro parenti - genitori, nonni, ecc.. Non so se questo fosse vero in tutti i casi perchè, per non essere diversa dagli altri, io avevo "riconosciuto" su una scatola il nome di mia nonna, ma non era vero. Mia nonna, infatti, era morta a Westerbork e io lo sapevo perfettamente.

Allora non sapevo cosa accadeva a quelle scatole una volta che avevano raggiunto l'ultimo bambino. ora so che le scatole venivano caricate dai tedeschi su dei camion e portate al fiume che scorre nei pressi di Theresienstadt. Una volta giunti là, le ceneri venivano disperse nel fiume, che se

⁸ Lettera scritta in yiddish da un ragazzo di 14 anni nel campo di concentramento di Pustkow.

le portava via. Così furono smaltite migliaia di scatole di ceneri. Noi bambini venivamo pagati per questo lavoro. Io ricordo di aver ricevuto un pezzo di una specie di salsiccia. Altri bambini ricevettero delle sardine invece della salsiccia. Avrei voluto portare la salsiccia alla baracca e dividerla coi miei genitori, ma avevo troppa fame e la mangiai lungo la strada. Mi sono portata dentro il senso di colpa per non aver diviso la salsiccia coi miei genitori per molti anni e me la porto dentro ancora oggi. Non credo che mi lascerà mai. Quel lavoro durò tre giorni, poi fummo "licenziati" e tornammo ai nostri compiti precedenti. Non so quanto tempo ci volle per smaltire tutte le ceneri, ma credo che ci siano voluti più di tre giorni, perchè Theresienstadt era un inferno e vi morivano centinaia di persone al giorno. Finalmente l'esercito russo si imbattè casualmente nel campo e ci liberò. Tuttavia non potemmo tornare subito a casa, perchè nel campo infuriava un'epidemia di tifo. Così dovemmo aspettare ancora sei settimane prima di poter tornare a casa. Poi fummo riportati ad Amsterdam, in Olanda.⁹

Dov'è Dio?

Ho visto altre impiccagioni, ma non ho mai visto un condannato piangere, perché già da molto tempo questi corpi inariditi avevano dimenticato il sapore amaro delle lacrime.

Tranne che una volta. L'*Oberkapo* del 52° commando dei cavi era un olandese: un gigante di più di due metri. Settecento detenuti lavoravano ai suoi ordini e tutti l'amavano come un fratello. Mai nessuno aveva ricevuto uno schiaffo dalla sua mano, un'ingiuria dalla sua bocca.

Aveva al suo servizio un ragazzino un *pipel*¹⁰, come lo chiamavamo noi. Un bambino dal volto fine e bello, incredibile in quel campo.

Un giorno la centrale elettrica di Buna saltò. Chiamata sul posto la Gestapo concluse trattarsi di sabotaggio. Si scoprì una traccia: portava al blocco dell'*Oberkapo* olandese. E lì, dopo una perquisizione, fu trovata una notevole quantità di armi.

L'*Oberkapo* fu arrestato subito. Fu torturato per settimane, ma inutilmente: non fece alcun nome. Venne trasferito ad Auschwitz e di lui non si sentì più parlare.

Ma il suo piccolo *pipel* era rimasto nel campo, in prigione. Messo alla tortura restò anche lui muto. Allora le S.S. lo condannarono a morte, insieme a due detenuti presso i quali erano state scoperte altre armi.

Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le S.S. intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo *pipel*, l'angelo dagli occhi tristi.

⁹ R. Gabriele S. Silten *Ottobre 2003*

¹⁰ (A Buna i *pipel* erano odiati: spesso si mostravano più crudeli degli adulti. Ho visto un giorno uno di loro, di tredici anni, picchiare il padre perché non aveva fatto bene il letto.)

Le S.S. sembravano più preoccupate. Più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva.

Il *Lagerkapo* si rifiutò questa volta di servire da boia.

Tre S.S. lo sostituirono.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.

- Viva la libertà! - gridarono i due adulti.

Il piccolo, lui, taceva.

- Dov'è il Buon Dio? Dov'e? - domandò qualcuno dietro di me.

A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte.

Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava.

Scopritevi! - urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo.

- Copritevi!

Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastra. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora...

piangeva sommessamente l'altro urlava: «Se non smetti subito di piangere non ti porterò più il pane. Capito?». Ma il piccolo servitore dell'olandese era adorato da tutti. Aveva il volto di un angelo infelice).

Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti.

Dietro di me udii il solito uomo domandare:

- Dov'è dunque Dio?

E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:

- Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...

Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.¹¹

¹¹ [Elie Wiesel, *La notte*, Firenze, Giuntina, 1980]

Le impossibili bimbe di Birkenau

Tatiana, anagraficamente Liliana, è nata il 19 settembre 1937; Alessandra, detta Andra, l'11 luglio 1939. Quando vengono prese per essere deportate a Auschwitz, il 28 marzo 1944, hanno poco più di sei e quattro anni rispettivamente. Le statistiche dell'orrore dicono che su 200mila bambini arrivati a Auschwitz ne sono sopravvissuti all'incirca una cinquantina, uno ogni quattromila. Ma il 27 gennaio 1945, giorno della liberazione del campo da parte delle truppe sovietiche, Andra e Tatiana sono vive.

I loro ricordi di quell'esperienza sono sfumati e cercare di rivangare potrebbe essere doloroso. Colpisce però che il loro ricordo più vivido sia il freddo. «D'estate non avevamo il problema del caldo, come invece abbiamo avuto quello del freddo. Io poi sono sempre stata freddolosa - specifica Andra - mentre lei no. Il disagio era anche dovuto agli indumenti, le scarpe, il cappotto». Parlano praticamente in coppia, precisando i racconti. Parlano di fortuna, di costituzione che probabilmente ha permesso loro di sopravvivere, raccontano di come fossero lasciati quasi vegetare nel campo, affiorano memorie di giochi ma non i volti.

«Non saprei dare una faccia ai bambini che erano con noi al campo, a parte noi tre (il terzo è il cuginetto Sergio, ndr). Forse all'inizio solo noi tre parlavamo italiano, eravamo gli unici, vedo bambini intorno a me, giocavamo anche a palle di neve, uno di fronte all'altro, poi ci si gelavano le mani e le si scaldava soffiandoci sopra, questo me lo ricordo, ma non ricordo i volti degli altri bambini. Noi non avevamo appello, si vegetava, lasciati a noi stessi, giocavamo all'appello perché lo vedevamo fare agli adulti, ma a noi non capitava. Eravamo relativamente liberi di girare in una certa area, il campo era grande».

«Eravamo uguali di altezza, e forse Mengele ci teneva lì come riserva, Marcello ha anche trovato dei documenti su prelievi fatti a Andra, quindi a qualcosa dovevamo servire, ma nella grandissima disgrazia siamo state fortunate, siamo tornate e non abbiamo mai patito in seguito per quello che abbiamo subito lì da bambine, nemmeno la mancanza di calcio nei denti». L'aneddotica dice che una parte della fortuna sia stata determinata dalla responsabile del loro blocco, che un giorno le informò che era meglio non rispondere affermativamente quando fosse stato loro chiesto di andare a raggiungere la mamma. Loro obbedirono al consiglio e si salvarono; il cuginetto Sergio invece non lo accettò e venne inviato a una morte atroce. Dunque il caso, la fortuna, il dna e quel rapporto affettivo strettissimo che legava le due sorelline hanno permesso loro di sopravvivere a Birkenau. Ma la loro storia non finisce lì.

Il momento della liberazione del campo è anche un momento di grande confusione, molti bimbi neppure sanno il loro nome. Andra e Tatiana lo sanno perfettamente: la loro madre, quando ancora riusciva a vederle, glielo faceva ripetere in continuazione, quasi ossessiva e premonitrice.

Le due bimbe arrivano a Praga a fine febbraio. Hanno quasi dimenticato l'italiano e imparato il tedesco. Ora, nell'orfanotrofio che le ospita, imparano la lingua ceca. Restano a Praga sino al marzo del '46, quando vengono messe su un aereo con altri bimbi e inviate in Inghilterra a Weir Courteney, Lingfield, nel Surrey, dove sir Benjamin Drage ha messo a disposizione la sua tenuta per accudire bimbi ebrei che hanno vissuto sulla propria pelle la parte più mostruosa del conflitto.

Alice Goldberger è la persona che sovrintende il progetto per fare ritrovare serenità e un rapporto «normale» con il mondo, con lei ci sono anche psicologi, in contatto con Anna Freud. Ma non è un lavoro facile. Per i bimbi un cane non è un animale domestico ma un mostro azzardato dagli aguzzini; un soldato in divisa, fosse anche britannico, scatena momenti di terrore; anche con il cibo il rapporto è complesso e nessuno vuole mollare il cucchiaino dopo avere mangiato perché nei campi il cucchiaino era strumento vitale, senza di quello non si aveva diritto al cibo.

Il periodo inglese, che implica anche l'apprendimento di una nuova lingua, è quello ricordato con una gioia che sfiora l'entusiasmo. «Eravamo seguite tantissimo, facevano di tutto per noi, e ognuno di noi aveva una `zia' che una volta la settimana ci portava un regalo, ci portava anche fuori a passeggiare; tentavano con piccole grandi cose di riportarci alla vita normale», dice Andra. «Non mi ricordo di avere parlato con uno psicologo - specifica Tatiana - ricordo invece di essere stata seguita come in famiglia, erano come delle mamme per noi, sentivamo amore intorno a noi, questo ci ha aiutato immensamente».

Mentre le due sorelline tentano di ritrovare serenità e affetto, la loro mamma, sopravvissuta anch'essa, cerca con ogni mezzo di arrivare a sapere se le piccole siano ancora in vita e in quel caso dove siano finite.

Un conoscente, un trafiletto su un giornale, un tentativo. Alice Goldberger riceve da Napoli una busta in cui le famiglie De Simone e Bucci chiedono eventuali notizie dei loro bimbi. Nulla per Sergio, ma Andra e Tatiana sembrano proprio corrispondere. Nella lettera successiva viene inviata in Inghilterra la foto di mamma e papà Bucci e le due bimbe li riconoscono. Ma ci vuole ancora tempo perché la complicata burocrazia e i comprensibili timori di errori vengano superati. Nel dicembre del `46, finalmente, le due bimbe vengono portate a Roma dove ritrovano i loro genitori.

Ma è un incontro quasi imbarazzante, perché troppo tempo è passato, le bimbe si stringono alla loro accompagnatrice piuttosto che rispondere ai gesti d'affetto dei genitori. È un lieto fine, ma ci vuole tempo per ricostruire anche il rapporto più naturale del mondo.

Viene quasi spontaneo chiedere se abbiano mai parlato con la mamma di quei momenti terribili. E si scopre che in famiglia l'argomento era come accantonato. Comprensibile, perché molti, sia bimbi che adulti, avevano dovuto spesso confrontarsi con la diffidenza di chi riteneva la Shoa e i campi di sterminio un'esagerazione.

«Nostra madre non ne ha mai parlato, almeno con noi se non poco, pochissimo, e noi non chiedevamo» - raccontano. «È stata intervistata da Rai3 ma noi l'abbiamo saputo solo per caso da una figlia di Andra che era a Trieste con lei per studiare. Una volta, però, siamo andate tutte e tre insieme a vedere il film Kapò, è stata l'unica cosa che abbiamo fatto insieme con la mamma. E un'altra volta stavamo vedendo un documentario in tv, sino a quando ci siamo messe tutte a piangere e allora papà ha spento e siamo andati a dormire. Eravamo ancora ragazze, vivevamo in casa e non conoscevamo ancora i nostri mariti».

In casa, nell'intimità, non si voleva risvegliare il dolore, ma la testimonianza pubblica è un'altra cosa. Anche perché Andra e Tatiana hanno più di un motivo per essere risentite, non solo nei confronti dei nazisti, ma anche nei confronti di chi ha vissuto la loro stessa esperienza. A partire da Primo Levi che in *Sommersi e salvati* esclude la presenza di bambini a Auschwitz. «Mi dispiace che lo abbia detto - dice Tatiana - perché mi sarei messa in contatto con lui, ma era già morto quando ho letto il libro e mi è dispiaciuto tanto». Polemica affiorata anche al momento dell'uscita del film di Benigni *La vita è bella*, quando sui giornali compaiono articoli in cui si diceva che non c'erano bimbi sopravvissuti.

«I giornalisti possono non sapere - precisa Andra - ma ferisce di più quando l'affermazione viene da chi era a Auschwitz. Una psicologa alla presentazione del film *Memoria* mi disse che era impossibile che ci fossero bambini, allora io le risposi `eh no, signora, guardi che noi siamo qui', ma lei mi contestava. Anche qualche anno fa in America, dove ho due figlie, ero andata alla presentazione del libro di una signora che era stata a Auschwitz, psicologa anche lei, la quale ha il numero molto simile al mio, quindi deve essere arrivata nel nostro stesso periodo. Alla fine della presentazione io sono andata da lei per dirle che avevo il numero quasi simile al suo. Lei mi ha

guardato e mi ha detto 'è impossibile' e io 'perché?' e lei 'sei troppo giovane', e io 'sì, ma io avevo quattro anni' e lei mi ha guardato di nuovo e mi ha detto di nuovo 'è impossibile perché non c'erano bambini'. Poi ci hanno interrotto e lei mi ha detto 'ci si vede dopo', ma io non ho più voluto parlarle perché avrei litigato con questa signora. Dicendomi 'è impossibile' è un po' come se volesse farmi morire, mi sembra una guerra tra poveri. Non mi devi contestare, io ti faccio vedere il mio numerino...».

76482 è quello di Andra, 76483 quello di Tatiana. Sono ancora lì, sulle loro braccia, mentre mostrano gioiose le foto di Joshua, Alessandro, Luca e Chiara perché bisogna ricordare il passato ma bisogna anche guardare al futuro.¹²

La nostra antologia s'interrompe qui. S'interrompe, non finisce,

- perché le testimonianze sulla Shoah sono tante e la nostra piccola raccolta non può non essere parziale
- perché proponiamo a tutti voi di aggiungere le vostre letture, le vostre recensioni, le vostre discussioni, le vostre riflessioni, le vostre opinioni. Potremmo così costruire un testo veramente nostro.

Nella controcopertina vogliamo concludere con i versi di Gianni Rodari che ha sempre una speranza da regalare a grandi e piccini

¹² Antonello Catacchio

Il manifesto, 6 luglio 2004